

UNA GRANDIOSA SOLITUDINE

Gabriele Baroni

Copyright © 2017, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

prima edizione: maggio 2017

ISBN: 978-88-98-41997-5



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero racconti

Direttore: Riccardo Burgazzi

Grafica di copertina: Francesco Ravara

eBook disponibile

Gabriele Baroni
UNA GRANDIOSA SOLITUDINE

Kim: «Abbracciarmi!»

Edward: «Non posso...»

(Edward mani di forbice)

Ti trovo bene.

Hai una faccia che non assomiglia a nessuno.

(Zuccherò Fornaciari)

Ai lenti.

PREMESSA

Avrei voluto scrivere un romanzo pieno di biciclette e di bar e invece sono nati questi racconti che durano il tempo di una colazione. Biscotto, due righe, sorso di caffè e poi altre due righe. Una lettura per ingannare l'attesa del bagno irrimediabilmente occupato; uno sguardo fugace prima di andare al lavoro; un appuntamento al quale è lecito arrivare in ritardo o non arrivare mai. Parole, tavole apparecchiate, fughe in bicicletta per non pagare il conto. Come una volata in solitaria, senza avversari. Come una passeggiata lunare per rincorrere i desideri. Quelli che non raggiungeremo mai. Come una corsa amatoriale verso il traguardo del fallimento, dove siamo tutti campioni. Persino i vinti.

Questi brevi racconti sono nati nei bar e nelle osterie. Mimetizzati tra le sedie e tra i tavoli, si è una moltitudine di solitudini, si gioca a carte con le fotografie, si scarabocchia il tempo sulle tovaglie di carta, si discute con serietà di cose futili e si ride della vita. In questi ultimi angoli di umanità, si viaggia liberi e spensierati in sella a una bicicletta senza freni e si affida al bicchiere la notte spensierata, malinconica, solidale. Si fa ritorno con i vestiti di sempre, l'amaro in bocca e l'andatura irregolare, si mettono le mani in tasca davanti al portone di casa per cercare le chiavi e si tira fuori il mondo che non abbiamo ancora conosciuto.

1. UNA BRISCOLA CON LE FOTOGRAFIE

Piero e Margherita

«Non è giusto che sia successo», esclamò. Poi, soffermandosi sulla faccia del segretario in coma, il presidente Pertini si commosse. Era l'alba dell'8 giugno 1984 e qualche ora più tardi, in un'altra città, sono nato io. Quella mattina Piero aveva appena varcato le soglie della raffineria, si era messo il caschetto bianco in testa, aveva dato uno sguardo all'orologio e mosso i primi svogliati passi verso la solita postazione, quando il caporeparto con i baffi corse verso di

lui per informarlo che avevano chiamato dall'ospedale e che stava per diventare mio padre. Piero salì in tutta fretta a bordo della Citroen Visa, convinto che fosse un suo imprescindibile diritto di padre premuroso non rispettare gli stop, le precedenza e il rosso dei semafori. Alla radio davano una canzone di Drupi e, in altre circostanze, quell'uomo che entro pochi minuti avrei scoperto essere mio padre, avrebbe cantato il ritornello poggiando il gomito sul finestrino e azzeccando vagamente qualche parola. Quando raggiunse il reparto maternità, io ero già nato e avevo un nome preciso e un peso preciso: Enrico, tre chili e mezzo. In reparto, oltre a me e la mamma, c'erano già tutti, gli zii, i cugini, gli amici e, in prima linea, i nonni. Mio nonno materno era il più taciturno e il più defilato, mentre gli altri facevano a gara a chi la sparava più grossa: somiglia a lei, somiglia a lui. Mia madre quel giorno era più bella di quanto lo fosse abitualmente, con il suo sorriso sereno, i capelli neri e un volto che somigliava a quello di Jeanne nei quadri di Amedeo Modigliani. Era felice, cercava spesso la mano di mio padre ma, allo stesso tempo, le dispiaceva perdersi gli esami dei suoi alunni e covava il desiderio di poterci essere tra

qualche giorno a sostenere i suoi bimbi durante l'ultima prova. Io invece non avevo nessuna intenzione di sorridere a nessuno, anzi, piangevo e mi dimenavo come un disperato, avevo freddo, fame e non capivo niente di quello che accadeva. Le infermiere mi stavano decisamente antipatiche, mi toccavano con presunzione e poi pretendevano che stessi fermo e che magari dormissi dentro una vaschetta di vetro come un pesce rosso. Non volevo dormire, ero appena nato, figuriamoci se avevo voglia di dormire, volevo fare baldoria, uscire e vedere dov'ero capitato, ero già un tipo tosto, curioso e testardo. Sul bracciale avevano scritto dei numeri senza senso e poi un nome che molto probabilmente doveva essere il mio: Enrico. Mi piaceva, lo sentivo mio e da quel giorno decisi di portarlo con fierezza. Non sapevo che a qualche centinaio di chilometri esisteva un altro Enrico, uno con il nome uguale al mio. Solo che lui era in partenza e io in arrivo e non ci saremmo mai incontrati né conosciuti. Almeno non di persona, perché poi con gli anni feci la sua conoscenza attraverso i racconti, i libri e la televisione e speravo di essergli rimasto legato in qualche modo e lo scontro tra i due mondi avesse rilasciato delle

microparticelle in giro e qualcosa, magari, anche sulla mia pelle. La prima volta che mi sono sentito prendere in braccio da mio padre ero ancora in ospedale e, come sempre, piangevo. Lo guardavo dal basso verso l'alto, lo sentivo protettivo ma avvertivo anche le sue paure. Gli volevo un po' bene, mi piaceva come padre. Mi tenne ancora per qualche istante, sbirciai nei suoi occhi che si erano fatti rossi, lui sorrise e poi mi passò a mia madre, che si chiamava come un fiore (Margherita). Mi addormentai.

Non ricordo niente di quando la mamma se ne andò. Io ero ancora piccolo e non sapevo cosa fosse un bruttomale e non sapevo che le persone nascevano, si frequentavano per un po' e poi se ne andavano. Non ci sono testimonianze di quel giorno e neanche fotografie, non funziona come i battesimi o i matrimoni dove anche chi non è presente può in qualche modo documentarsi e ricostruire il momento con l'immaginazione. Mi sono sempre mancati gli strumenti per capire quei giorni; l'unica cosa che so è che da quel giorno tutto è cambiato e che non ci sarebbe più stata la mamma a svegliarmi, prepararmi la colazione, vestirmi, darmi baci o sgridarmi.

darmi. Non mi ero neppure reso conto di quanto stesse male o che un giorno mi sarei ritrovato senza di lei, senza i suoi occhi giganti, le mani delicate e senza quel profumo di casa che si portava addosso. Da quel giorno non avrei mai più chiamato nessuno mamma e non avrei mai più stretto la sua mano per andare all'asilo e sarebbero cadute nel vuoto le promesse sul mio comportamento. Da quando scoprirono la malattia, i miei genitori continuarono entrambi a vivere la propria vita come se niente fosse; io rimanevo al centro delle loro vite e intorno si pensava solo al lavoro e alla possibilità di comprarsi finalmente la casa. Quando sono nato, infatti, abbiamo vissuto tutti insieme prima a casa dei nonni paterni e poi a casa dei nonni materni.

Arrivò, quindi, il via libera della banca per un finanziamento e i sacrifici fatti si tramutarono in una casa di proprietà. Mia madre stava già seguendo un percorso di cure molto complicato, era dimagrita e portava sempre un fazzoletto colorato in testa. Si era dovuta assentare spesso da scuola: per questo, le sue ore di geografia erano state affidate a una supplente che lei riteneva molto brava e preparata e che non avrebbe fatto sentire la sua mancanza ai bimbi. Aver la-